

## Una storia che mi è stata raccontata

La macchina correva veloce. All'improvviso l'albero si spostò al centro della strada. La morte fu irreversibile. Lo so che voi lettori adesso starete dicendo che la morte è sempre irreversibile e che gli alberi non si spostano da soli al centro della strada, ma a me la storia così me l'hanno raccontata e così ve la racconto.

Vincenzo Luigi, ma tutti lo chiamavano Enzo, era una persona educata e gentile. «L'aiuto io, signora, a portare su la spesa» e saliva insieme a lei, fino al terzo piano del palazzo dove abitava, portando le sportine di plastica e chiacchierando con la vecchina, vedova da trentatré anni, che viveva sola come lui. Ogni tanto la figlia, alta e magra che non passava inosservata, specialmente per i suoi lunghi capelli biondi, veniva a farle visita, ma altri parenti non se n'erano mai visti.

Enzo ridiscendeva al secondo piano ed entrava nel suo appartamento sul lato destro del pianerottolo. Tre stanze, la cucina e il bagno. C'era anche una dispensa, ma da quando la moglie l'aveva lasciato era sempre vuota. Quello che comperava al supermercato lo metteva direttamente in frigorifero e il resto, due pacchi di pasta, tre scatolette di tonno, un pacco di biscotti nello stipetto alto della cucina. Di sera si cucinava la pasta, di giorno lavorava in un ufficio in centro. Ci andava a piedi, tutte le mattine, dieci minuti nemmeno di passeggiata. A pranzo mangiava un panino, un po' di frutta, qualche volta andava alla trattoria.

Quando camminava sul marciapiede per recarsi al lavoro, nella vetrina del fotografo di fianco al barbiere, c'era sempre esposta quella foto. Se la ricordava da quando erano andati ad abitare lì, nella nuova casa, insieme alla moglie. Poi era nato il figlio, che adesso studia a Roma, ma dopo la separazione dei genitori non era più venuto.

Stava sempre nello stesso angolo, bella incorniciata, e ogni tanto, quando passava, il fotografo la spolverava. Era una bella foto, che non rappresentava niente, sembrava di vedere l'ombra di una mano, lo sfondo come un cielo coperto dalle nuvole e una forma non proprio rossa che pareva un cuore con delle macchie che scivolavano nel niente. Forse le macchie erano il sangue che era stato pompato da quel cuore. Chi lo sa, ma Enzo ogni volta che passava davanti alla vetrina, un'occhiata gliela dava, veloce, però certe volte si fermava e, facendo finta di osservare le altre foto, ogni volta diverse, controllava che la foto fatta di ombre e forse di un cuore e di nuvole fugaci fosse sempre nel suo angolo. “È possibile fotografare un cuore strappato dal petto” pensava, “e quella mano spettrale, la mano di una mamma, di un fratello, di che cosa?” pensava e andava via. Ritornava a casa, poggiava sulla sedia la borsa di pelle finta, comperata al mercato per poche lire, quando ancora di unione europea e di euro nemmeno si parlava, si sedeva su un'altra sedia vicina al tavolo della cucina e guardava il silenzio di quella casa, comperata con tanti mutui e lavoro. Spesso il pomeriggio usciva, saliva sull'auto parcheggiata di sotto e partiva.

Nicoletta la conobbe che era il 6 gennaio. Per lui la Befana non era arrivata, al figlio, distante, che da anni non vedeva, gliela aveva spedita tramite la banca. La superstrada era quasi deserta a quell'ora, la ragazza camminava stringendosi in un giubetto di jeans che non riusciva a proteggerla dal freddo. Si fermò, la ragazza salì.

«Mi dai un passaggio fino a casa?»

«Dove abiti?» un chilometro e già si erano scambiati il nome e Enzo sapeva che Nicoletta avrebbe compiuto ventitré anni ad aprile.

«Giornata fiacca» disse Nicoletta.

«È il giorno della Befana, la gente resta a casa. Ma tu non hai paura ad andare da sola al bivio? »

«Tu stai andando dalla tua famiglia? Ho bisogno di lavorare, lavorare anche oggi.»

«Io non ho famiglia.»

«Perché?»

«Mia moglie se ne è andata tanti anni fa. Mio figlio vive lontano». Arrivarono.

«Gira a destra e poi in quella traversa a sinistra. Abito sopra la parrucchiera, insieme a una zingara». Si scambiarono i numeri di telefono ed Enzo tornò indietro. Fece una sosta al centro commerciale, che anche il giorno della Befana era aperto. C'erano tante cassiere con la pezzòla in testa e poche persone. Qualche bambino, correva annoiato da un negozio all'altro. Nient'altro.

Il giorno dopo, arrivò il messaggio: «Puoi aiutarmi, sto morendo?».

Il pomeriggio, Enzo si mise in auto e andò. Nicoletta si fece trovare sotto casa. «Un cancro mi sta mangiando i polmoni.»

«La devi smettere con questa vita. Chi è il tuo magnaccia?»

«Nessuno, nessuno, non chiedermi queste cose. Ero venuta per lavorare ai pomodori, poi...» e non finì il discorso. «Ho una bambina di diciotto mesi, l'hanno affidata a una famiglia» e gli fece vedere la foto. Una bambina bella, bella come doveva essere stata la mamma, prima della malattia. E Nicoletta lesse nei pensieri di Enzo: «Quand'ero bella, guadagnavo anche seicento euro al giorno, ora...» e un'altra volta non finì il discorso.

“Mia moglie mi ha descritto come un mostro, e adesso mi tocca fare il benefattore” pensò e restò qualche attimo in silenzio. «Vedrò cosa posso fare, domani ti faccio sapere» disse. Nicoletta sorrise felice, come se finalmente avesse trovato qualcuno che le voleva bene. Si faceva sera e Nicoletta raccontava di quando, a quindici o sedici anni, la rinchiusero in un istituto e la mattina andava l'uomo del pane e a lei dava doppia porzione e la domenica anche il dolce.

«Chi era?»

«L'ho scoperto quando sono scappata con la mia amica tossica, e io sono andata a casa. L'indirizzo l'avevo trovato nell'archivio dell'istituto, abbiamo rotto la porta della direttrice, e in quella stanza c'era un archivio. Era mio

padre, l'uomo del pane. Mi ha detto ciao, quando mi ha visto arrivare, ma mia madre mi ha mandato via, mia madre. E ora sono qui, sono qui, sto morendo e la mia bambina la sento solo per telefono».

Enzo trovò il magnaccia, ma non volle cedere, «le ragazze sono mie e non si toccano» disse.

«Ma sta morendo! E se adesso ti sparassi in mezzo alla fronte?». L'uomo con la giacca di pelle e i pantaloni aderenti se ne andò senza rispondere.

Vincenzo Luigi, detto Enzo, raccolse un po' di soldi, chiamò un'amica, andarono dall'assistente sociale, una donna esperta e coraggiosa. «Non ci riuscirete mai, quella è mafia, mafia cattiva» disse senza dare speranze.

Enzo ogni giorno passava davanti alla vetrina del fotografo e la foto era sempre nel suo angolo, comprò un biglietto del pullman, prenotò un ricovero nell'ospedale migliore per curare quella maledetta malattia del sangue che stava divorando i polmoni a Nicoletta, il magnaccia lo vedeva ogni giorno andare da Nicoletta che raccontava fatti, che a sentirli, il lettore immateriale potrebbe anche impressionarsi e disgustarsi, come se la vita non fosse già disgustosa e impressionante, il magnaccia vedeva Enzo e Nicoletta allontanarsi in macchina, ma non diceva più nulla. Poi per venti euro, disse a Enzo: «Fai quello che vuoi, tanto nessuno la vuole più». Una notte Nicoletta ed Enzo dormirono insieme, fu quella volta che le aveva pagato l'affitto. Si tennero per mano e forse fecero l'amore.

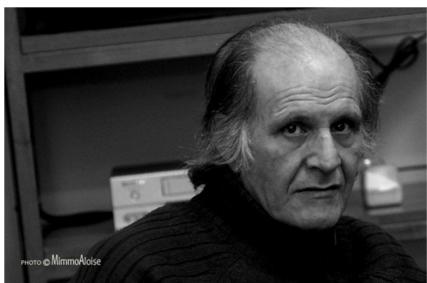
Una sera, era inverno, la fece salire sull'autobus, scendeva un po' di pioggia. Poi Nicoletta gli telefonò: «Mi hanno tenuto ventuno giorni, sì, mi hanno trattato bene» ma la sua voce era stanca. Odorava del grigio del cielo e di tutti i desideri che non si sarebbero mai realizzati. Quando arrivò la notizia, Enzo, uscendo dal lavoro, la testa piena di pensieri, passò davanti alla vetrina. Il fotografo spolverava la foto, il fotografo sembrava un essere che non esiste sulla terra, la mano della foto reggeva un cuore sanguinante e nel cielo di nuvole volavano angeli e demoni. La mano era attaccata a un corpo che somigliava alla vecchietta del terzo piano, e usciva dall'inferno reggendo il cuore che ancora piangeva. Forse lo portava nel mondo dove vivono gli dèi che

tramandano leggende. Solo ventitré anni e cosa avrebbe potuto raccontare alla sua bambina, solamente quei ventuno giorni che l'avevano trattata bene in ospedale, il resto non era vita.

Non salì in casa, quella volta, Enzo. Mise in moto la macchina e partì veloce. La macchina correva da sola, Enzo vedeva la mano, la foto che tante volte aveva visto, non si sa se vide anche Nicoletta, quando l'albero si mosse e la morte diventò irreversibile. L'ultima cosa che sentì fu la risata schietta e triste di quella ragazza conosciuta il 6 gennaio e il pianto atroce di una bambina, che veniva dal centro della terra.

E questo è tutto. La storia me l'hanno riferita in questo modo e così ve la tramando. Se qualcuno dei lettori ne conosce una versione diversa, la racconti presto. Nessuno può aspettare, il mondo sta per finire e la foto è sempre lì nella vetrina, nel suo angolo a sinistra.

Alfredo Bruni



*Alfredo Bruni è nato in Calabria. È autore di numerose pubblicazioni. Ha fondato La Colpa di Scrivere e l'aperiodico di letteratura e arte il pieghevole. Vive da solo a Sibari, in una grande casa piena di libri. A febbraio 2019, un suo aforisma è stato pubblicato, con una splendida illustrazione di Maria Credidio, da Alberto Casiraghi nelle edizioni PulcinoElefante.*